

La crisi nel Golfo

Intervista con l'economista Salvatore Biasco
In Italia la scala mobile sterilizzata non servirebbe a nulla
Meglio un'imposta addizionale su Irpef e Irpeg
per incentivare il risparmio energetico

Tassi più alti e inflazione a rischio

L'impatto sull'economia mondiale del rincaro del petrolio non sarà drammatico. Né si può parlare di avvio di una fase recessiva. I problemi saranno maggiori per l'Italia. Si tratta di evitare che i maggiori costi si trasmettano all'insieme dell'economia. Si potrebbe introdurre una addizionale su Irpef e Irpeg per fiscalizzare l'aumento dei costi energetici. Intervista a Salvatore Biasco, docente di Economia internazionale alla Sapienza di Roma.

WALTER DONDI

Professor Biasco, partiamo dalla decisione della maggioranza dei paesi Opec di aumentare la produzione di petrolio per fare fronte al calo dovuto al blocco di Irak e Kuwait. Come la valuta?

Avrei trovato sorprendente che l'Opec non avesse deciso così. Sono anni che Arabia Saudita e Venezuela premono per non fare aumentare oltre certi limiti il prezzo del petrolio in modo da scongiurare gli effetti di ritorno che questo aumento avrebbe.

Quali sarebbero questi effetti?

Innanzitutto la sostituzione del petrolio con altre fonti, che si è rivelata in passato molto rapida. In secondo luogo, l'accusa di provocare una nuova recessione e inflazione mondiale, che alcuni paesi Opec non vogliono in quanto minerebbe la loro sicurezza militare (Arabia Saudita) e altri in quanto indebitati. Certo, la crisi nel Golfo Persico era una buona occasione per imporre un aumento, anche se bisogna dire che il mercato del petrolio non è in condizioni di scarsità e le riserve sono abbondanti.

Dobbiamo dunque attendere un ritorno alla situazione pre-crisi del Golfo per quanto riguarda la produzione e il prezzo del greggio?

Direi di no. Certamente non subito. In ogni caso penso che

si dovrà scontare un aumento del 20-25%, intorno cioè ai 25 dollari al barile.

E a questo prezzo del petrolio si può parlare di shock petrolifero? E quali saranno le conseguenze per l'economia internazionale?

La situazione è molto complessa e io non credo che si possa utilizzare questo termine per la fase attuale. Non mi riferisco solo all'entità dell'aumento del prezzo. Nel caso del primo shock del 1973 era chiaro chi erano i beneficiari (i paesi Opec) e coloro che subivano i maggiori costi (i paesi non Opec): la sottrazione di potere d'acquisto e la caduta delle domanda mondiale portarono alla recessione, mentre il riciclaggio verso l'Occidente dei petrodollari fu possibile ma non a un livello che evitasse la recessione. Anche nel secondo caso ('79) era netta la distinzione fra chi perde e chi guadagna. Ma in quest'ultimo caso la recessione non fu tanto conseguenza di una sottrazione di potere d'acquisto o di limiti di credito, quanto delle politiche economiche dei diversi paesi che avevano come obiettivo il contenimento dell'inflazione.

Vuol dire che oggi non è chiaro chi guadagna e chi perde in questa crisi?

Il quadro è molto variegato. Chi ne beneficia sono alcuni paesi indebitati (ad esempio

Venezuela, Nigeria, Algeria) i quali riverseranno una parte dei maggiori introiti del petrolio per ridurre il loro debito. Perciò si tratta di risorse che, attraverso le banche, torneranno in Occidente. Altri paesi, fortemente indebitati e nello stesso tempo consumatori di petrolio, vedranno aggravati i loro conti esteri per cui si rivolgeranno all'Occidente per ottenere nuovi trasferimenti. Alcuni paesi dell'Est, che prima avevano il Comecon come «ammortizzatore», dovranno pagare di più il petrolio all'Urss (che quindi avrà un beneficio) e l'Occidente dovrà trasferire loro maggiori risorse di quanto preventivato. Vi è poi il congelamento e la eventuale confisca degli investimenti finanziari dei Kuwait che beneficerà alcuni paesi occidentali, in primo luogo gli Usa. Inoltre, paesi come l'Arabia Saudita

che negli altri shock avevano assoluta preferenza per i dollari, differenziano ora molto di più il loro portafoglio per cui le valute occidentali possono questa volta apprezzarsi rispetto al dollaro, riducendo così le conseguenze dell'aumento del petrolio. Insomma, la situazione è abbastanza caotica. In termini generali, però, l'impatto automatico sull'economia internazionale di questo aumento del petrolio dovrebbe essere molto ridotto.

Tuttavia i segnali di raffreddamento dell'economia si moltiplicano, negli Stati Uniti si parla apertamente di recessione. È possibile che la crisi del Golfo alimenti, magari via Usa, una fase recessiva mondiale?

No, io ritengo che il contributo della crisi petrolifera alla caduta di attività economica mon-

diale sarà assai contenuto. Questa idea che si vada verso una recessione è tutta da dimostrare. Il problema è in una eventuale reazione delle politiche economiche a minacce di inflazione. D'altra parte questa è una situazione anomala rispetto ad altre crisi petrolifere e petrolifere internazionali: stavolta il dollaro cala e questo contribuisce a ridurre l'impatto inflattivo nei paesi importatori di petrolio. Nello stesso tempo c'è da sollevare all'export Usa. Certo, lo scenario può cambiare se il conflitto esplosivo, determinando un forte aumento delle spese militari.

C'è però chi, come il professor Modigliani, afferma che le autorità monetarie americane sarebbero inclini a favorire una recessione in quanto l'economia Usa è al limite della capacità produt-

tiva e ciò provoca spinte inflazioniste. Una linea peraltro contrastata dall'Amministrazione. Che ne pensa?

La tesi di Modigliani è abbastanza diffusa, ma ho dei dubbi che l'economia americana viaggi al pieno della capacità produttiva e che ciò sia la causa dell'insufficiente spostamento di capacità verso le esportazioni. I problemi inflazionistici degli Stati Uniti dipendono dal cambio che scende e da un problema di costi delle materie prime. D'altra parte non vedo quali benefici potrebbe trarre l'economia Usa da una recessione indotta che ritarderebbe l'aggiustamento esterno facendo alzare il dollaro. Penso che in una eventuale crisi fra Federal Reserve e Amministrazione, Bush avrebbe partita vinta.

Dunque, secondo lei, non

c'è nessuna recessione mondiale in vista...

C'è l'eventualità di un rallentamento fisiologico, ma questo non è recessione. Quello che qualcuno chiama recessione in realtà può essere la caduta di un punto nella crescita del Pil. Dopo otto anni di espansione ininterrotta, fatto abbastanza eccezionale, un rallentamento è da mettere nel conto. D'altra parte, rispetto ad alcuni anni fa quando gli Usa dettavano il ritmo dello sviluppo economico, oggi c'è un maggior equilibrio. C'è una espansione di Germania e Giappone molto più autonoma da quella statunitense, c'è un Sistema monetario europeo più saldo che permette ai paesi partecipanti di assorbire e distribuire con più facilità i costi del calo dollaro. Inoltre, la situazione è più bilanciata



A sinistra, Salvatore Biasco; nella foto centrale, un autobus giordano ostenta le foto di re Hussein e di Saddam Hussein

anche per effetto di un maggior coordinamento delle politiche economiche in grado di contrastare effetti indesiderati nell'economia internazionale.

In un contesto così complesso e articolato, l'Italia in che condizioni viene a trovarsi?
Pagherà di più il petrolio e le altre fonti alternative, con un costo aggiuntivo di due/tre miliardi su base annua. Non è una cifra spaventosa ma non è neppure poco per una paese che ha un deficit delle partite correnti. Il rischio maggiore è comunque quello di dover tenere alti i tassi di interesse. L'altro pericolo è rappresentato dall'inflazione che è stata faticosamente portata a livelli più bassi, riducendo il divario con gli altri paesi. Ma qui si entra nel campo delle scelte di politica economica.

E quali dovrebbero essere a suo avviso le scelte da compiere per fronteggiare la nuova situazione?

Nella crisi precedente la «ricetta possibile» che sostenevo di fronte all'aumento del prezzo del petrolio prevedeva una rivalutazione del cambio e una forte iniezione di spesa pubblica, per assorbire i maggiori costi ed impedire che entrassero nel circuito economico. Oggi, rispetto a quella formula (che poi anche se non in maniera esplicita ha in parte prevalso nelle scelte di politica economica) abbiamo un bilancio pubblico molto meno gestibile, mentre sarebbe assurda qualsiasi manovra sul cambio

(anche se è sperabile che si rivaluti l'intera griglia dello Sme).

Allora quali sono le alternative possibili?

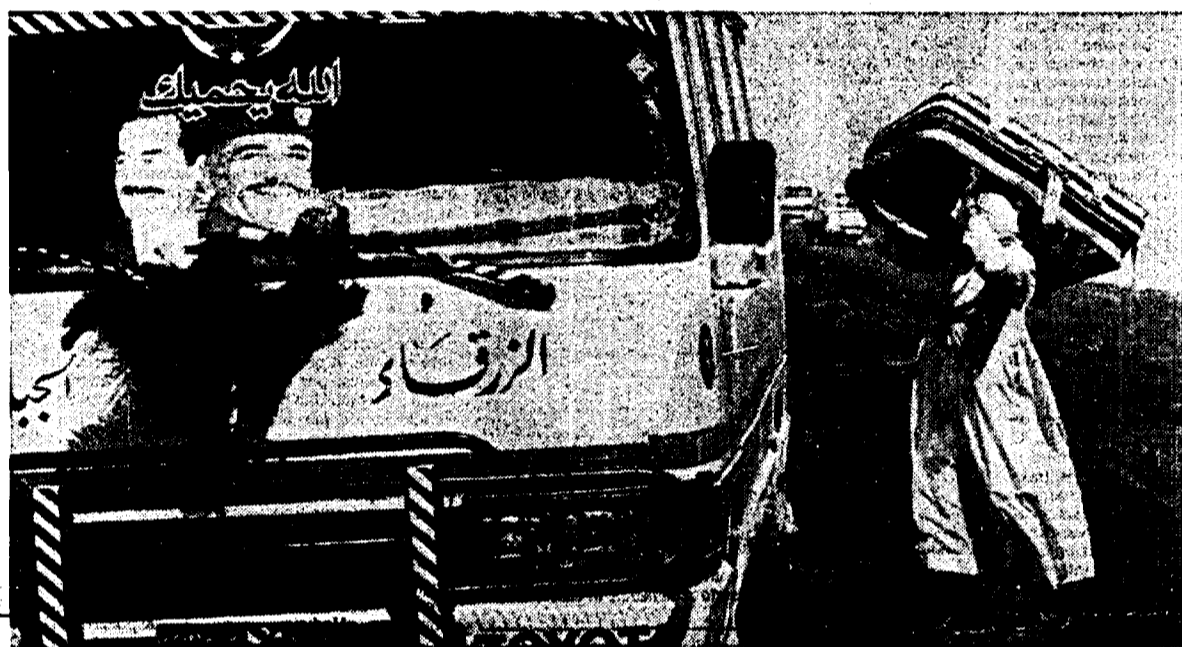
È difficile trovare ricette. La cosa da evitare è una rincorsa prezzi-salari. Si tratta anche oggi di impedire che i costi maggiori del petrolio entrino nei meccanismi reattivi dell'economia. Se ciò avvenisse alla fine, inevitabilmente, i maggiori oneri ricadrebbero sul bilancio pubblico: perciò è più utile farglieli ricadere preventivamente.

In che modo?

Si potrebbe ricorrere ad una separata imposizione fiscale: un'addizionale su Irpef e soprattutto Irpeg, che vada a finanziare la parte di spesa pubblica destinata a fiscalizzare gli aumenti dei prezzi dei prodotti energetici: addizionale che, in quanto esplicitamente destinata allo scopo, incentivi il risparmio energetico e sia ellimata man mano che i costi rientrano.

Quindi lei non è d'accordo con la proposta di sterilizzare la scala mobile per la parte petrolifera?

Non servirebbe assolutamente a nulla. A parte i problemi di equità che pone una scelta come questa, i lavoratori recupererebbero in altro modo il potere d'acquisto perduto; in più si ricreerebbe un clima di tensione e di scontro sociale che non darebbe certo risultati positivi.



David Martin, laburista inglese: «Siamo sempre stati a rimorchio degli eventi»

«L'Europa nel Consiglio dell'Onu»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

zioni Unite possano venire egemonizzate dalla potenza Usa. E allora occorre cercare un equilibrio veramente nuovo. Prendiamo il Consiglio di sicurezza: i cinque non bastano più, quei cinque paesi sono ancora i figli della guerra fredda. Al palazzo di vetro ci vorrebbe che in quel Consiglio fosse seduta l'Europa, mentre invece in questa crisi la povera Europa non è riuscita a svolgere neppure politicamente quel ruolo.

La risposta all'invasione del Kuwait è stata caratterizzata da un fatto importante: l'accresciuto ruolo dell'Onu.

Certo, questa crisi dice anche che l'Onu è diventata più importante. E' logico secondo me. Oserò dire quasi naturale, visto che questo pianeta non può ossessivamente diviso tra Est ed Ovest deve trovare una cornice entro la quale determinare nuovi punti di equilibrio. Ma questo non risolve il problema, anzi, pone immediatamente un nuovo problema: quello del pericolo che le Na-

unite diventino questo. Ma oggi il mio obiettivo prioritario è che si consolidi il suo ruolo o meglio il ruolo conquistato durante la crisi irachena. Quindi se vogliamo vedere da vicino il processo auspicabile lo dico: al posto di Inghilterra e Francia deve esserci l'Europa. E non solo. Occorre anche lavorare perché nella comunità internazionale si affermi un processo politico che abbia come obiettivo un sistema di aggregazioni regionali. Io penso all'Africa, all'America latina, all'Indocina, all'Estremo oriente. Noi abbiamo ancora l'organizzazione dei Paesi Non allineati che non ha più senso, che è ormai fuori dalla storia. Cioè allo strapotere delle grandi po-

tenze, in questo momento mi vengono in mente soprattutto gli Stati Uniti, va contrapposto un sistema di sicurezza regionale diffuso, tenendo conto inoltre che le guerre, come insegna la cronaca, nascono tra stati confinanti.

Torniamo quindi al punto di partenza: all'Europa e al processo di unificazione politica. E qui vale forse la pena di riflettere un attimo su cosa fa la sinistra europea per questo obiettivo.

Il messaggio essenziale per la sinistra europea è che se vogliamo incidere sul corso degli avvenimenti dobbiamo innanzitutto fare in modo che l'Europa esista. E invece secondo me

la sinistra non riesce ancora a parlare chiaro e forte. Prendiamo il gruppo socialista al Parlamento di Strasburgo di cui lo faccio parte in quanto laburista: molti partiti socialisti sono al governo, altri all'opposizione. E quelli all'opposizione non riescono ad influenzare quelli al governo. Ed è il primo problema. Poi ci sono le divisioni ideologiche. La sinistra è una grande famiglia con diverse ideologie e politiche. Le faccio un esempio: quando si discute dell'Europa sociale in termini di principio tutti si dichiarano d'accordo ma dopo, quando si entra nel merito dei singoli punti...Addio unità e principi. A volte queste divisioni sono difficili da superare.

Lei mi sta dicendo che la sinistra europea non esiste...

No! La sinistra europea esiste. Ma vive la sua esistenza piuttosto a livello inconscio. Io credo che non riusciamo ancora ad esprimerci compiutamente attraverso azioni politiche. E anche nella crisi del Golfo è successo questo. Tutti hanno parlato a livello nazionale, ma non come sinistra europea.

Allora?

Bisogna andare avanti. Il prossimo passo deve essere la costruzione di una federazione di partiti socialisti europei, che abbia una leadership, organi esecutivi, che sia insomma uno strumento operativo, allora sarà più facile, sarà naturale e obbligatorio parlare a nome dei partiti socialisti europei.

E in questa federazione lei vede anche il Partito comunista italiano?

Io credo che il Pci appartenga a questa famiglia socialista. Sicuramente il partito laburista vi direbbe: benvenuti!

Stiamo sempre parlando di Europa a 12, come la mettiamo con la Casa comune proposta da Gorbaciov?

Tutti i Paesi dell'Est hanno il diritto di chiedere di essere membri della Cee. Ma io credo che per i prossimi 10 anni si debba lavorare e pensare in primo luogo a nuovi rapporti tra i Paesi dell'Est stessi, diciamo una federazione che abbia un profondo rapporto di integrazione con la Cee, in modo che vengano facilitati tutti i diversi passaggi sino al momento finale della Casa comune. E se non gradiscono federarsi io penso comunque ad un processo, molto integrato, ma molto graduale. Io la voglio, la Casa comune, però nessuno deve illudersi che possa realizzarsi domani. Dieci anni, non è un periodo lungo.

Il Nord e il Sud del mondo: con questa crisi aumentano i

rischi di un peggioramento di rapporti, e che i poveri diventino sempre più poveri.

La crisi irachena ha connotato da Terzo mondo, ma non è solo da Terzo mondo. L'Irak è un paese ricco bene armato. C'è il petrolio. Se fosse successo nel Terzo mondo povero la reazione non sarebbe stata questa. Comunque, più in generale, secondo me il problema è che noi siamo preparati per assistere, aiutare il Sud, ma appena vi è un contrasto di interessi la nostra potenziale generosità sparisce. Perché? Perché siamo ancora nello schema antico dei rapporti tra nazione e nazione, quella vecchia logica che ha ancora sapori neocoloniali. Occorrerebbe invece una risposta europea al problema e non perché l'Europa è più buona ma perché oggettivamente il respiro e le scelte sarebbero diverse, non essendo più ancorate agli ambiti nazionali forzatamente più miseri. Paradossalmente oggi nei confronti del Terzo mondo essere di sinistra vuol dire essere europei e lavorare per l'unione politica europea, che ovviamente, è una condizione necessaria ma non sufficiente.

BRUXELLES. In questa maledetta crisi del Golfo sembra proprio che l'Europa non riesca ad accontentare nessuno (esclusi ovviamente Andreotti e De Michelis), così se da un lato Margaret Thatcher si dichiara triste perché i Dodici non hanno saputo essere all'altezza delle aspettative, soprattutto degli Stati Uniti, che non possono continuare a svolgere il ruolo del poliziotto del mondo se, quando serve, l'appoggio non arriva prontamente; anche dal fronte opposto, cioè da quello laburista, le critiche non sono meno tenere. Seduto di fronte a noi è David Martin, 36 anni, vicepresidente del Parlamento di Strasburgo, dirigente delle Trade Union e laburista nato a Edimburgo, uno dei primi socialisti inglesi che già agli inizi degli anni 80 si dichiarò convinto europeista: «Il primo messaggio che ci giunge dal Golfo è che la politica di collaborazione europea non è stata efficace e rapida. Non siamo riusciti ad esprimere una volontà politica capace di essere determinante in questa situazione. Siamo sempre stati a rimorchio

FIRMA PER CAMBIARE I TEMPI FIRMA PER CAMBIARTI LA VITA

- Ridurre l'orario di lavoro
- Avere diritto al tempo per sé, al tempo per gli altri, al tempo per la cura, al tempo per la formazione e lo studio
- Redistribuire tra i sessi il lavoro di cura
- Rendere più vivibili le città con il piano regolatore degli orari

Puoi ancora farlo a settembre

Firma alla Festa Nazionale di Modena. Firma alla Festa della tua città. Firma presso la segreteria del tuo Comune.

Le donne comuniste